

LA CASA IBRIDA

"Bello caso mio, ma non ci vivrei".

IL MONOLOGO ESCLUSIVO DI
ENRICA TESIO
PER IL MEETING DI RICERCA DIFFUSO
"SPAZI IBRIDI" - 20 E 21 MAGGIO 2021

www.spaziibridi.it



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

FISPPA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA,
PSICOLOGIA, PEDAGOGIA
E PEDAGOGIA APPLICATA

IL RAGGIO VERDE

La casa ibrida.

***“Bella casa mia,
ma non ci vivrei”.***

La pandemia ha relativizzato tutto, anche la lingua italiana, i tormentoni, i modi di dire, la saggezza popolare. Quel suggerimento dei guru della mindfulness “esci dalla tua comfort zone”, per esempio, suona come una presa in giro oggi, dopo mesi costretti sul divano, circondati da ciò che conosciamo, da ciò che è familiare. Anche “questa casa non è un albergo” presto troverà posto nel dizionario delle frasi idiomatiche obsolete. Tipo: *Questa casa non è un albergo*. Formula a.C.¹ di origine colloquiale. Veniva usata dalle madri per apostrofare figli assenti, che frequentavano il focolare domestico solo per desinare e dormire.

Nell’era d.C. che la casa non sia un albergo lo sappiamo tutti, perché è un ufficio, una scuola, una palestra, una sala giochi, un ristorante, un cinema, un set fotografico, un ospedale. E tutto tranne ciò che dovrebbe essere, cioè il luogo dove tornare dopo una giornata di impegni, lo spazio del riposo. Là dove mia nonna era solita affermare puntuale alle 18 e 30 “mi siedo ora per la prima volta da stamattina”².

Gli antropologi parlano della casa contemporanea come in divenire, come una piattaforma che connette diversi aspetti della vita sovrapposti e confusi in un flusso di tempo dai contorni sfumati. Un ibrido. Qui apro una parentesi che è una confessione. Quando leggo saggi o articoli su temi come questo, io li interpreto con la voce di Diego Abatantuono in *Eccezzziunale veramente*. Ogni volta che qualcuno mi parla di resilienza ripronuncio mentalmente la parola come se Donato, il Ras della fossa, dicesse viiulenza. Allo stesso modo *spazio ibrido* diventa *spazio ipprito*. *Società liquida* è *sucietà liquitta*³. Ognuno ha le proprie strategie per esorcizzare la paura e a me la casa come unità di spazio, tempo e azione, come perimetro di fatiche tragicomiche, come tunnel da cui non puoi uscire e quindi ti conviene arredare al meglio, terrorizza proprio.

¹ A.C. avanti Covid. D.C. dopo Covid.

² Altra frase che andrà inserita tra le formule idiomatiche obsolete visto che viviamo seduti.

³ Credo rientri nella patologia mentale chiamata sindrome da Sandrino il Mazzulatore.

Provo a fare un tour virtuale di un appartamento (il mio, come quello di tanti altri durante la pandemia), per spiegare il senso di claustrofobia e di usura mentale che ci può cogliere nel passaggio forzato da animali sociali ad animali domestici.

La cucina. Con i ragazzi in didattica a distanza e gli adulti in smart working i fuochi sono sempre accesi, i lieviti madre schiumano, le tostiere tostano e, dagli odori che si mescolano nei pianerottoli, si direbbe che ci siano dei food truck a pieno regime produttivo parcheggiati in ogni soggiorno. Cucinare stanca, anche perché si sa quando si inizia a farlo ma non si sa quando si finisce.

Che ne dite di una crostata con crema pasticcera? Propone un membro della famiglia. Sì dai, bello, cerchiamo la ricetta. Per la crema ci vogliono sei tuorli. Bene, quindi avanzano sei albumi. Vada per una seconda preparazione in modo da usare i sei albumi, che noi siamo accorti e responsabili e non vogliamo buttare via niente. Trovata! Facciamo le crespelle pallide. Ottimo. Leggi. Per fare le crespelle pallide ci vogliono dieci albumi. Bene. Ora cerchiamo una terza soluzione per usare i quattro tuorli avanzati. E via così, alla quindicesima ricetta salva rossi-albumi spaiati, il più risoluto afferra una gallina che passa di lì e le tira il collo perché altrimenti non se ne esce.

Un altro loop di cui sono vittima è il ripetersi del gesto di apparecchiare e sparecchiare reiterato per colazione, pranzo, merenda e cena. “Metti la tovaglia, togli la tovaglia, metti la tovaglia togli la tovaglia”, sono il Daniel San di Karatè Covid⁴.

Dalla cucina si passa alla **camera dei bambini**. A un primo colpo d’occhio sembrerebbe una stanza di due ragazzini sotto i dieci anni, con un disordine normale seppur movimentato da qualche bizzarria, i suoi piccoli abitanti prima di addormentarsi si tolgono le calze e le lanciano, lontano, bombe a mano giocattolo, non so perché lo facciano, è un’abitudine impossibile da estirpare e che rende cronico il fenomeno dello spaiamento dei pedalin⁵. Una parete è occupata da un armadio

⁴ Karatè Kid è un film del 1984, con protagonista Ralph Macchio. Possedevo un poster di Ralph Macchio che avevo staccato dalla pagina centrale di Cioè e appeso in camera. La piega del giornalino sul volto dell’attore lo rendeva una perfetta controfigura di The Elephant Man.

⁵ Un fenomeno affine a quello dello spaiamento degli albumi. Il nome fantasmico dato ad alcuni tipi di calze richiama evidentemente la loro tendenza alla sparizione.

ingombro di vestiti, troppi per il poco che si esce, troppo corti perché lo shopping in zona rossa è disincentivato, troppo lunghi perché ereditati, troppo caldi perché non ci sono più le mezze stagioni. La parete di fronte ospita foto di sorrisi e un disegno di un sole tentacolare verde che illumina grossi scoiattopi⁶ blu. Appoggiati al terzo muro le testiere dei due letti, due ring per le lotte serali. E là, dove ci si aspetterebbe una finestra, là dietro il computer, niente, un buco: è caduta la quarta parete, quella che divideva la casa dalla scuola. È andata giù durante il primo lockdown, con la dad, e non siamo più riusciti a ricostruirla nemmeno con la malta della disperazione e la calce delle bestemmie. Il problema è che ora, da casa, vediamo troppo, vediamo tutto. I dirigenti che si dimenano, il turnover di precari, i programmi svuotati di contenuti, la disperazione di chi vorrebbe fare il proprio lavoro, la petulanza di madri e padri, i bambini che mutano⁷. I ruoli sono confusi, non si capisce dove finisca la maestra inizi il genitore continui l'alunno, in una cordata dove tutti hanno bisogno di un insegnante di sostegno.

Ho trascorso giornate a fare lallalalalalla con le mani sulle orecchie per non sentire, per non paragonare i miei figli ai figli degli altri, per non fare battute in diretta. Per non ridere. Per non piangere. Ma non è servito a nulla, abbiamo riso e abbiamo pianto. Abbiamo riso quando Marta ha detto che la pianura dove scorreva il Po si chiamava Fagiana, che gli ebrei durante la persecuzione nazista venivano messi in appositi laghetti, i laghetti ebraici, che prima della deriva dei continenti la Terra era circondata da una grande pancera⁸.

Abbiamo riso durante una lezione on line sugli insetti, quando la maestra ha chiesto di fare alcuni esempi e, arrivati a Giulietto, erano esaurite le zanzare, le mosche e compagnia ronzante. Non gli veniva in mente proprio nulla al povero Giulietto e allora sono iniziati i

⁶ Scoiattopi o scoiattorattoli sono gli scoiattoli americani che hanno invaso le città, grigi e mannari si avvicinano alla gente nei parchi svelando la loro vera natura di topi ben vestiti, ratti che ce l'hanno fatta. I bambini li adorano.

⁷ Questa sarà ricordata la generazione dei mutanti, nel senso che mutano il microfono sotto le continue richieste di chi fa lezione, ma soprattutto nel senso che spero sviluppino facoltà straordinarie per adattarsi alla nuova realtà.

⁸ Pangea.

suggerimenti “spesso entrano in casa, fanno un po’ impressione e puzzano tantissimo” e lui ha sentenziato, tutto solenne: i piedi⁹.

Abbiamo pianto dall’esasperazione nel fare i compiti. Ho rischiato e rischio ogni giorno di trasformare in uno stencil mio figlio maggiore, che risponde “un attimo” a tutte le mie richieste¹⁰. Facciamo matematica? Un attimo. Due ore dopo si decide, si trascina alla scrivania, dove sente la necessità improvvisa di temperare e fare la pipì, lo mandi a temperare in bagno, torna e per dieci minuti raccoglie una gomma e fa cadere un portapenne, raccoglie il portapenne e cade il quaderno, sembro io di fronte allo stendino delle occasioni di Zara, quando le vestine di raso non ce la fanno proprio a stare sulle grucce e alla fine appallottoli tutto e via, solo che adesso vorrei appallottolare Lorenzo, nascondere sotto il tavolo, andare a letto e dormire, per risvegliarmi quando sarà all’università. Intanto le sue mani si ricoprono di uno strato coloso di petrolmerda, una miscela indelebile di inchiostri vari.

La camera matrimoniale. Se di giorno si lavora al computer in salotto, che è il luogo dello smart working, la sera si lavora al computer in camera da letto per finire il lavoro non svolto durante il giorno in salotto. Il tempo paludoso¹¹ della procrastinazione rende complesso distinguere tra essere impegnati ed essere indaffarati, il lavoro è diventato lavorio, perché manca la concentrazione (un cambiamento già in atto nell’a.C. quando l’ufficio inseguiva la scuola che inseguiva il tempo libero che inseguiva la voglia di tornare in ufficio per sfuggire dal tempo libero e dai figli). Così si va a dormire con il computer, per finire, chiudere, rispondere a mail, ma anche per guardare un film, una serie, tanto si possono fare due cose insieme. Io non sono più in grado di guardare un film interamente senza spippolare su Facebook, vedere una notifica su Instagram, mandare un messaggio, cercare on line lo spoiler del programma che sto guardando ma che no, non mi sta coinvolgendo troppo. L’intrattenimento ha preso la china della

⁹ Erano le cimici ma Giulietto deve far parte anche lui della setta segreta dei lanciatori serali di calzini.

¹⁰ Ogni volta che lui dice un attimo mi appare Anna Oxa che canta io vivo in mezzo tra due cuori / Io vivo dentro e vivo fuori / È tutto un attimo. Noiiii solo noiiii.

¹¹ Paluttosso.

semplice e vuota distrazione. Concentrazione, dicevo, ci vuole concentrazione anche per riposare.

Sono bastati pochi mesi di questa vita per non poterne più, nell'aprile del 2020 ho attraversato con la mia casa (quella per cui pago e pagherò ancora a lungo un mutuo inestinguibile) la crisi del settimo anno. Non era lei, ero io, ogni angolo mi rinfacciava la mia accidia, la polvere mi perseguitava. La polvere stanca, lo scrive bene Manuel Vilas nel suo *In tutto c'è stata bellezza*:

“Il tavolo su cui scrivo è pieno di polvere, siccome è di vetro la polvere riesce ad avere il suo riflesso, la sua immagine alla luce. In questa casa è come se le cose si sposassero con la polvere. C'è polvere sui bordi dorati del tostapane. Ci sono posti in cui la polvere non riesce a impedire la propria visibilità; è lì che puoi sterminarla: distruggerla, cancellarla dalla faccia della casa. Non mi sento capace né addestrato per pulire tutta quella polvere, e questo mi fa disperare e mi porta a pensieri nevrotici sulla miseria”.

A me portava persino ad allucinazioni uditive. Dai tempi della mia separazione la ventola del **bagno** si era messa a parlarmi. L'avevo trovata afona al mio arrivo, dopo poco ha preso a gracchiare e poi a scattare come un vecchio fumatore di Nazionali. Accendeva la luce e lei rimuginava, pare fosse imballata di polvere, guarda caso. Ammetto che ci siamo fatte anche tanta compagnia, abbiamo esaminato il mio corpo allo specchio, ci siamo viste cambiare. Soprattutto ha assistito ai miei tentativi di lavarmi. Sono certa che l'Apocalisse arriverà mentre Dio si è concesso una doccia. Nemmeno il bagno è luogo del riposo. Basta che un adulto con prole apra l'acqua e dall'altra stanza si scatenano le forze di Sauron che attaccano il regno di Gondor, urla belluine si alzano al cielo, sotto forma di liti, richieste per fame, sete, connessioni ballerine, improvvisa voglia di fare i compiti e temperare matite.

La ventola sapeva chi ero, chi sono, una che non è in grado di alzare il telefono e chiamare un otorino laringoiatra per ventole e metterla a tacere, una che convive con i suoi sospesi, sempre superiori alle pratiche processate. È un bilancio a perdere. Mi ricordava che dovevo togliere i

vasi dell'orto-morto in **balcone**, dare da bere al fico e al limone¹². Chi dice che l'amore va alimentato come una piantina non ha mai visto il mio fico e il mio limone, che hanno vissuto e vivono nonostante me, abbassando di qualche fogliolina le loro pretese stagione dopo stagione, ma dando ugualmente fiori e frutti. Si fa l'abitudine a tutto, anche al continuo peggioramento di ciò che già era ai limiti della sopportazione, mi diceva la ventola, si alimentano amori così, a dosi sempre inferiori, affamandoli. Sapeva essere molto saggia.

L'ho lasciata alla fine del 2020, senza rancore e con lei ho lasciato la casa che continua a starle intorno. Per coerenza di metafora: ho alzato le pretese e dato nuovi frutti, mi sono innamorata, riamata. Vorrei dire che è stata una questione di scelta che me lo sono meritato, ma non è così, non c'entra il merito, non c'entrano le attese ripagate, è successo e basta. Due persone¹³ si sono incontrate, si sono unite e ne hanno fatta una terza (la piccola Andrea Ines); due famiglie si sono incontrate, si sono unite e ne hanno fatto una terza (siamo sette, in pratica i Bradford ma pettinati meglio); due appartamenti di proprietà si sono svuotati per farne un terzo, grande, in affitto.

Cosa sarà stato più difficile tra mettere al mondo una figlia a quarantadue anni, la costituzione di una famiglia allargatissima e la ricerca di un alloggio in affitto per contenerci tutti? Non avevo idea che esistesse un gergo da interpretare quando si sfogliano gli annunci immobiliari, non sapevo che *loft con giardino* indicasse, in realtà, un bar con dehors. Che *appartamento dotato di orto verticale* fosse un monolocale con macchia di muschio e muffa su muro. Alla sedicesima visita ho compreso che bisogna diffidare dagli aggettivi "particolare" e "unico". Un agente un giorno ci ha detto: "e poi notate il sistema di illuminazione esterno, particolare nel contesto, può piacere o meno, ma è unico": uscendo sul balcone sono stata sparaflesciata dalla scritta al neon Auchan, pure intermittente. Bisogna ricordare di non rispondere ad annunci che riportano "particolare mansarda adatta a studenti" nella descrizione perché si tratta di un sottotetto ad altezza umpa lumpa con scabbia in condivisione. Nel gergo non si parla di zone o quartieri, ma

¹² Al fico e al limone sale il Carducci: "tu fior della mia pianta, percossa e inaridita, tu dell'inutil vita, estremo unico fior" intonano. Una cosa straziante.

¹³ Mi pare ancora incredibile che una di quelle due persone sia io.

di contesti o realtà, tipo che la casa di Pacciani la vendono come “particolare rustico in pittoresco contesto”. Anche “realtà unica nel suo genere” non promette nulla di buono, ti ritrovi ad affittare un simpatico bilocale a Charnobyl. È che non specificano il genere: genere Berlino maggio '45? Genere Kabul shabby chic? Tutto può essere. Ci sono agenti immobiliari spudorati che negano l'evidenza e poi ci sono i miei preferiti, quelli che si vergognano, “io avevo judo oggi, ma mi c'hanno mandato” sembrano dire. E chi ti ha mandato? Mi ha mandato LA PROPRIETA'. La Proprietà non è un legal thriller di Grisham, ma un'entità senza volto, il mastro di chiavi degli appartamenti di tutta la città. La proprietà è irremovibile, crudele, irredimibile, non fa lavori, non dà il bianco, non fa sconti, odia i bambini e gli animali. Chi ha reso così crudele la Proprietà? Il Vecchio Affittuario, altro personaggio leggendario ammantato di fantomatico mistero, spesso citato dagli agenti immobiliari. La Proprietà è rimasta scottata dal Vecchio Affittuario e fatica a fidarsi, a lasciarsi andare, a voltare pagina. Non fare così Proprietà, amati di più, sei più carina quando sorridi.

C'è voluto tempo ma alla fine abbiamo trovato quello che faceva per noi sette anche detti *Seven heaven*¹⁴. Si tratta di un terzo piano che guarda il fiume, dove pulire in pace le mie piume (spero) e dove continuare la saga dei tuorli, delle calze lanciate, delle docce interrotte, delle pareti crollate, dove alcuni mobili hanno perso la loro funzione originale. Nella culla di Andrea per esempio riposano solo i vestiti miei, di suo padre e dei suoi fratelli, perché lei dorme su di noi. Che siamo letto, sala da pranzo e zona gioco, aria relax e un bagno, un belvedere, un nascondiglio, un multilocale senza porte chiuse a chiave. La mattina è Marta a svegliarla, le si sdraia accanto e insieme allungano le gambe, le braccia, sbadigliano, si sorridono. “Vi stiracchiate?” chiedo a Marta, “No, noi sbocciamo” mi risponde. Nella stanza la luce danza col

¹⁴ Settimo cielo è un telefilm anni Novanta che ha per protagonisti il Reverendo Camden (un mix tra il prete di Uccelli di rovo e Ted Bundy) e consorte (Farrah Fawcett fuori, Franzoni dentro). I primi due figli sono usciti belli e infatti abbandonano la serie dopo poche stagioni, lasciando campo libero alle vicende della terzogenita, esteticamente accettabile fino ai sette anni quando improvvisamente muta in Chucky, la bambola assassina. Però, siccome è lei la protagonista e l'attrice non la possono cambiare per dovere di continuità col personaggio, tutti a trattarla come fosse una sventola da paura.

pulviscolo. Dentro a un raggio di sole che entra dalla finestra, talvolta vediamo la vita nell'aria e la chiamiamo polvere¹⁵.

Mi riviene in mente la questione di Dio, che il settimo giorno si è riposato e io no, ho la certezza che non c'entrasse la stanchezza. Non si è fermato perché non ce la faceva più, si è riposato perché voleva contemplare quello che aveva fatto. Come si contempla il fuoco in un camino, la polvere nella luce, la vita in un bambino.

¹⁵ Mi piacerebbe fosse mia, invece è di Stefano Benni in *Margherita Dolcevita*. E dovrebbe leggerla anche Vilas, è un bel modo per far pace con la polvere.